

A Ravenna il personaggio creato da Jarry riletto dal Teatro delle Albe nello spettacolo "I Polacchi"

Ubu e signora, due tiranni perfetti per il Duemila

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

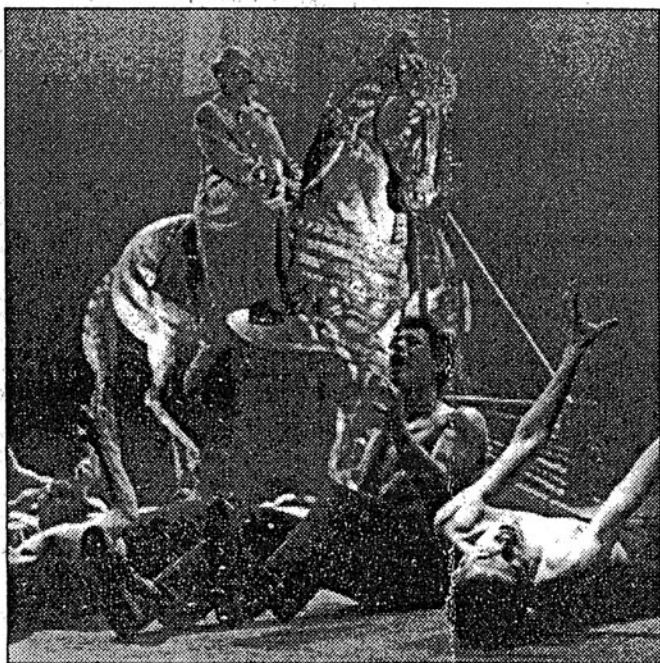
RAVENNA — Ormai centenario l'Ubu roi di Alfred Jarry non è un capolavoro, ma qualcosa di più e di diverso: un simbolo di rivolta e un gesto surreale che ha attraversato segnandolo tutt'un secolo. Concepito a scuola sulla scia dei *Macbeth* e in barba a un professore ridicolo dalla fantasia collettiva di una classe e fermato sulla pagina dallo scrittore giovanissimo, fu poi sottoposto da lui stesso e da altri a una serie di suppletive avventure che non accennano ad aver termine, tanto più che quel testo per le marionette appariva un po' refrattario a una semplice traduzione scenica.

Non stupisce quindi che la leggendaria figura giganteggi in questa nuova fineseccolo come un eroe del giorno, ogni volta fedele a se stesso in una perenne diversità. Oggi infatti dilaga in tournée la messinscena di Alfonso Santagata (*Ubu 'u pazz*) che fa della famiglia Ubu un quartetto di mostri con miccio, prototipi di inestirpabili alieni rinchiusi in vignette da fumetto a ghignare feroci sberleffi.

E sta tornando in Italia la più forzata versione sudafricana della Handspring Company (*Ubu and the Truth Commission*), dove il personaggio è un ex torturatore bianco con moglie nera, inseguito in processo da pupazzi che ne denunciano la crudeltà.

Intanto a Ravenna, dopo due anni d'incubazione, le Albe si sono sgravate di un loro Ubu in qualche modo autentico per l'ansia di rifarsi a Jarry e di appropriarsene, con un risultato destinato a restare perché si radica profondamente in un immaginario ambito locale odierno come l'originale nella Bretagna dell'autore.

Si chiama *I Polacchi*, come il primo originale scolastico ma col sottotitolo dall'irriducibile Ubu e



si fonda, come l'*Ubu cocu*, sulla corallità dei Palotini, un gruppo di dodici ragazzi-personaggi reclutati nelle non scuole dove il regista-adattatore Marco Martinelli insegna: sono un corpo compatto nel gesto e nel sentire, capace di moltiplicarsi e di generare tutti i personaggi di contorno, scavando inconsapevolmente nel buio del tempo mentre riversano sulla scena con straordinaria energia tutto il loro oggi, fatto di una fisicità intensa che non a caso si esprime con gridi da stadio e movenze da discoteca.

C'è una fitta nebbia padana all'inizio, davanti all'abside che chiude la scena del Teatro Rasi e sotto le bianche e lievi scale a spi-

rale appese, a velare i loro giochi maligni che evocano scene corali di altri Jarry, ma indugiano nel quotidiano; nel contempo fingono di trovarsi in un Museo Ubuniviale che della scena prolunga le pareti laterali avvolgendo il pubblico dei visitatori, visti come turisti magari giapponesi e tallonati anche da una passerella centrale.

Dal fondo ecco allora esplodere il fatidico *Merda!* d'apertura, qui tradotto in un efficace *merdraza*, tratto dal romagnolo che dà corpo e sangue alla nuova versione, a segnalargli l'avvenuta comparsa dei protagonisti evocata dal grumo dei Palotini, che in veste di strumenti della banalità trionfante continueranno a manovrarli co-

me fantocci.

Accanto e a destra, due momenti dello spettacolo "I polacchi" che il Teatro delle Albe ha tratto dall'"Ubu re" di Alfred Jarry



Si moltiplicano nella nostra fine di secolo gli omaggi a questo simbolo del Novecento, fautore di una rivolta surreale

me fantocci.

Pedar Ubu è una folgorante immagine di dittatore improvvisato e furbesco con la pelle nera e l'impotenza del senegalese Mandiaye N'Diaye, sventolante la bandiera con la caratteristica spirale o seduto su un cavallo d'opera lirica come una statua equestre; Medar Ubu è una Ermanna Montanari bianchissima dai capelli alla tunica da madonna dei miracoli o da maga spettrale, cullata dai ragazzi come una icona o una marionetta, grande nell'imporre gli aspri falsetti da arpa del suo aspro dialetto. Il pubblico assediato assiste incantato al nascere di un mito che riassume tante sue negative pulsioni e si esplicita in un volga-

re consumismo perseguito con ferocia.

Dalla sete di potere che porta i due avventizi tiranni a eliminare il re di Polonia (un'effigie al neon spento da una fucilata), eccoci all'avidità con cui assaltano i patrimoni, attaccano la giustizia (vi dice niente?), eliminano nobili e no a colpi di una macchina decervellatrice a metà tra ghigliottina e giocattolo, fino a una guerra che è una rissa combattuta strisciando per terra, in una ridda di trovate che perde ahimé per strada l'orso dell'originale, ma alla fine deposita tutti sulla passerella, divenuta barcone per navigare da clandestini verso la Francia.

Superando se stessi gli artefici ravennati ci propongono un teatro che ci invita a ridere trasmettendoci un incubo di cui riconosciamo le paure e ci fa sentire in ogni momento la nostra presenza dentro alla storia surreale raccontata per dare un sentito addio a un secolo, ma pronta a inaugurarne un altro, perché questo spettacolo ha già una storia ma anche un futuro.

15 Dicembre 1998

la Repubblica